

#allAnima

LA RELAZIONE DI ACCOMPAGNAMENTO

« L'attenzione affettiva che si presta all'altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da una stima, da un apprezzamento, che in definitiva è quello che sta dietro la parola "carità": l'essere amato è per me "caro", vale a dire che lo considero di grande valore. E «dall'amore per cui a uno è gradita una data persona derivano le gratificazioni verso di essa». L'amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti.

FRATELLI TUTTI N.93-94



L'identità di Caritas si declina attraverso l'uso del vocabolario della cura, della prossimità, dell'ascolto, dell'accoglienza, della presa in carico e dell'accompagnamento. In Caritas crediamo che ogni persona abbia il diritto di essere ascoltata e accompagnata nel proprio cammino di vita. L'accompagnamento della persona è un servizio fondamentale, che si basa su una relazione di ascolto e condivisione, volto a supportare individui e famiglie in situazioni di difficoltà, affinché venga garantita la loro dignità e siano forniti gli strumenti necessari per uscire da tali situazioni.

Il brano dell'evangelista Marco, qui riportato¹, ci presenta un cammino, attraversato da una serie di espressioni che indicano proprio una relazione di accompagnamento. L'accompagnamento si configura come una relazione descritta attraverso un percorso totalmente coinvolgente, che mette in gioco ogni dimensione dell'accompagnatore: lo sguardo (quindi la capacità di osservare), l'udito (la capacità di ascoltare), il tatto e il corpo nella sua interezza, ma anche la capacità di discernimento e di riconoscimento. Il risultato della relazione di accompagnamento è né più né meno che la persona stessa.

¹ La meditazione che segue è tratta dal testo di Caritas Italiana: Spuntava il sole - L'alba dell'incontro con il fratello – percorsi biblici di Benedetta Rossi, Città Nuova.

Dal vangelo secondo Marco



Mc 5, 22-43

²²E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi ²³e lo supplicò con insistenza: "La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva". ²⁴Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

²⁵Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. ²⁸Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata". ²⁹E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

³⁰E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi ha toccato le mie vesti?". ³¹I suoi discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"". ³²Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. ³⁴Ed egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male". ³⁵Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". ³⁶Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, soltanto abbi fede!". ³⁷E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. ³⁸Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. ³⁹Entrato, disse loro: "Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". ⁴⁰E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. ⁴¹Prese la mano della bambina e le disse: "*Talità kum*", che significa: "Fanciulla, io ti dico: àlzati!". ⁴²E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. ⁴³E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

ENTRIAMO NELLA PAROLA

L'evangelista Marco ci conduce ad approfondire l'accompagnamento attraverso due storie che si intrecciano, volutamente presentate insieme, due vicende in cui il lieto fine dell'una sembra sancire la conclusione tragica dell'altra.

L'accompagnatore che si lascia accompagnare

Il cammino di accompagnamento prende le mosse da un uomo che *"si gettò ai piedi"* di Gesù portandogli il suo bisogno, un vero e proprio bisogno di salvezza *"affinché (mia figlia) sia salvata e viva"*. Si tratta evidentemente della salvezza *dalla* morte, ma la richiesta di salvezza è qualcosa di più di una semplice guarigione dalla malattia. Siamo di fronte ad un concetto ampio che coinvolge l'uomo in tutte le sue dimensioni, che mette in gioco tutta la persona.

Di fronte a questo tipo di richiesta, davanti a questo *"bisogno totale"*, si necessita anche il coinvolgimento altrettanto totale dell'interpellato: *"vieni e imponile le mani"*. Il capo della sinagoga implora di essere accompagnato: egli vuole condurre Gesù fin dentro casa sua, fin dentro la sua intimità. E Gesù *"andò con lui"*. Questo ci mostra il primo atteggiamento necessario in una relazione di accompagnamento: all'inizio non è Gesù che accompagna il capo della sinagoga, ma si verifica esattamente l'opposto.

L'accompagnatore si lascia accompagnare, Gesù si lascia condurre da Giairo a casa sua, verso una direzione mai percorsa. Ecco il **punto di partenza necessario per una relazione di accompagnamento: ascoltare per accogliere un bisogno di salvezza; ascoltare chi si presenta davanti a noi e racconta il suo bisogno di salvezza.**

L'accompagnatore che si lascia toccare

La strada verso la casa del capo della sinagoga non è delle più agevoli, infatti: *"una grande folla gli si stringeva intorno"*. Gesù si lascia toccare dalla folla e questo suo lasciarsi stringere, toccare, se da un lato appare come un ostacolo, dall'altro si trasforma in uno strumento decisivo nella relazione di accompagnamento.

Il comportamento di Gesù, la sua scelta libera e consapevole ha il potere di cancellare le distanze imposte dalle norme di purità ed egli si espone, in qualche modo si *"consegna"* alla

folla che lo stringe. Il corpo dell'accompagnatore è coinvolto nel percorso di accompagnamento e liberamente "consegnato" alla folla.

Proprio in virtù della folla che gli si stringeva intorno, una donna "affetta da flusso di sangue", riesce a trovare il coraggio e la via per la sua liberazione.

Siamo davanti all'impossibilità che la donna ha di trattenere la vita dentro di sé; si tratta quasi di una ferita perenne, come un corpo lacerato che ha una frattura nella struttura della vita, quella vita che dovrebbe essere contenuta e che invece fuoriesce senza che la donna e nessuno – neanche i medici – possano fare niente. Si tratta di un problema che esponeva la donna all'emarginazione e all'isolamento (era un caso di impurità rituale; oltretutto l'impurità di una donna era più grave di quella di un uomo), un dramma che esponeva all'impossibilità del contatto, all'impossibilità di toccare; la donna è ben consapevole che avrebbe trasmesso l'impurità a chiunque ella avesse toccato. Non è un caso che la salvezza, la guarigione e soprattutto la liberazione per questa donna passino proprio dal tatto, dal tocco.

La libertà di Gesù ha, in qualche modo, provocato la libertà della donna; **lasciandosi stringere dalla folla Gesù ha offerto a questa donna una possibilità di relazione**, una possibilità di contatto che le consentisse di superare il suo isolamento; il corpo del maestro stretto dalla folla si è incontrato con il corpo della donna.

Questa donna mossa dal suo desiderio di salvezza ha già ottenuto la guarigione, ma ha bisogno ancora di essere accompagnata.

Da accompagnato ad accompagnatore: la libertà provocata

Il racconto in teoria potrebbe finire a questo punto, ma come abbiamo visto la donna non è compiuta come persona. Ed ecco che per condurci a questo compimento l'evangelista ci mostra una svolta radicale; infatti, se fino ad ora Gesù ha "accompagnato" lasciandosi accompagnare, lasciandosi stringere dalla folla e toccare dalla donna, a questo punto egli assume un ruolo diverso, prendendo l'iniziativa.

"*Avendo avvertito in se stesso*", o meglio: "avendo riconosciuto", si tratta di un verbo che implica un *discernimento*. Il discernimento è saper riconoscere in ciò che appare casuale la particolarità e unicità di un incontro, la particolarità e unicità di una richiesta implicita, non espressa a parole come quella di Giairo, ma espressa furtivamente da un gesto. Il gesto della donna conteneva una richiesta precisa di aiuto, di comunicazione, di contatto, e Gesù sa riconoscere questa richiesta. Egli risponde ad essa voltandosi, cambiando prospettiva e

cercando con lo sguardo *“colei che aveva fatto ciò”*. **Lo sguardo di Gesù è ciò che consente alla donna di essere accompagnata in un definitivo cammino di liberazione.**

Proprio questo sguardo, infatti, chiama in causa la libertà della donna e le offre la possibilità di venire allo scoperto per assumere consapevolmente nella propria vita la nuova condizione di guarita. La donna è condotta alla consapevolezza di sé, è condotta a ripercorrere la storia non più nel suo isolamento, ma dopo essere entrata in relazione, dopo aver toccato il maestro.

Ed ecco che questa storia di impossibilità di relazione, è trasformata dalla parola di Gesù: *“figlia”*. È un nome che indica una relazione, e ancora di più un'appartenenza reciproca, una somiglianza. La donna è figlia e in questo suo essere figlia trova il suo compimento: *“va' in pace”*.

Accompagnare diventa così condurre l'altro a ripercorrere la sua storia, quella storia incapace di trattenere la vita, una storia ferita, lacerata, una storia da cui esce sangue. Far sì che l'altro la possa ripercorrere perché non è più da solo, perché è stato strappato dall'isolamento e dall'emarginazione.

Il dramma del fallimento

Se fino a questo punto l'accompagnatore ha fatto sì che una ferita venisse scoperta e medicata, il seguito del brano ci mostra un movimento opposto e complementare che caratterizza allo stesso modo l'accompagnamento. **Esistono infatti ferite da far uscire allo scoperto, ma esistono anche drammi in cui entrare**, come aveva lasciato intendere la richiesta di Giairo all'inizio del testo: *“vieni”*. E Gesù si lascia accompagnare dentro un dramma, che si fa sempre più acuto, fino ad arrivare ad un punto di non ritorno, un punto in cui la speranza è impossibile. Infatti, *“dalla casa del capo della sinagoga giunsero alcuni che dissero (a Giairo): «Tua figlia è morta! Perché disturbi ancora il maestro?»”*.

La richiesta di Giairo è fallita, l'accompagnamento di Gesù non ha avuto l'effetto sperato.

Ecco che quell'accompagnamento, quella richiesta viene improvvisamente percepita come un disturbo, la relazione di accompagnamento non ha più senso, è stata solo un disturbo.

Ecco il terrore comprensibile che si impadronisce dell'uomo, che improvvisamente si ritrova solo e al quale risponde Gesù, prendendo l'iniziativa e rivolgendogli una parola: ***“non temere”***.

Il seguito delle azioni di Gesù ci indica una possibile via di uscita dal timore: se il timore era radicato comprensibilmente nella distruzione improvvisa di tutte le relazioni, **ciò che può far uscire da questa angoscia è solo un'esperienza di relazione.**

Ecco che **Gesù da accompagnato si fa "accompagnante"** e prende le redini della situazione. *"Non permise che alcuno lo seguisse"*; egli, liberandosi del suo seguito, indica la volontà di una relazione personale, più profonda con quest'uomo. E, infatti, Gesù accompagna Giairo in casa propria, nella stanza dove giace la figlia.

Di fronte a tutto ciò, **accompagnare significa prendere con sé**, accogliere; nella casa dell'altro, nell'intimità dell'altro prendere l'altro con sé, donargli una comunione che gli consenta di non essere solo nella solitudine del dramma. Prendere l'altro con sé perché sia dove sono io: questo non significa sbrigativamente togliere l'altro dalla sua casa, ma piuttosto **essere con l'altro nella sua casa**. Se io sono nel suo dramma, aiutare anche l'altro a esserci, a non fuggire per non vedere, a non fermarsi nel cortile, all'esterno dove c'è gente che piange e si lamenta, ma ad andare fino in fondo. Entrare nella stanza più segreta, quella che nasconde il mistero di una morte che si trasforma in vita.

La paternità ridonata

Gesù entrato nella stanza prende la fanciulla per mano. Ancora una volta vediamo il corpo di Gesù che abbatte le distanze e tocca un cadavere, considerato da tutti impuro. Se, secondo la legge, era il cadavere che trasmetteva l'impurità a chi lo aveva toccato qui accade piuttosto il contrario: è colui che vive, colui che accoglie che trasmette la vita al cadavere preso per mano. Non c'è niente che possa trasmettere l'impurità a chi accompagna, piuttosto **è colui che accompagna che ridona vita e bellezza**.

Assieme al gesto, una parola: *"Talithà kum"*, ed è proprio la parola quella che ridona la vita. La fanciulla viene risuscitata e, risuscitando la figlia, si offre di nuovo a Giairo la possibilità di essere padre, facendo rivivere la sua relazione di paternità.

Ecco la conclusione per Giairo del percorso di accompagnamento: colui che era accompagnato diventa egli stesso capace di accompagnare. E, forse vale la pena di sottolinearlo, **alla fine l'accompagnatore esce di scena**: *"uscito di lì Gesù venne nella sua patria"*.

Abbiamo visto l'accompagnamento come un percorso, un lungo cammino che parte da un bisogno totale. Ad esso viene donata una risposta altrettanto totale che chiama in causa l'accompagnatore nella sua completezza.

La prima cifra, quella che muove e dà l'impronta alla relazione di accompagnamento, è la **delicatezza**, quella di chi con lo sguardo attende che l'altro in mezzo alla folla si riveli, esca allo scoperto. Ma accompagnare significa anche **saper discernere e agire di conseguenza**, intuire quando l'altro non è più in grado di farcela da solo e quando è il momento di farsi carico, di **"prendere con sé"**. Forse, ciò che più conta è il risultato del cammino di accompagnamento: si tratta davvero della "costruzione" di persone o, meglio, di lasciare che le persone percorrano quella strada che le conduce verso il loro compimento. Un compimento che è nient'altro che essere in relazione.

Accompagnare, dunque, come un cammino che costruisce relazioni, un cammino che strappa le persone dalla loro impossibilità di essere in relazione, ma soprattutto un cammino che "costruisce" persone di relazione.



PER LA RIFLESSIONE

Lasciarsi accompagnare: mi soffermo per un attimo su questa immagine dell'accompagnatore che si lascia condurre, in silenzio.

La scelta: accompagnare come scelta consapevole di lasciarsi stringere dalla folla, scelta libera di lasciarsi toccare, di entrare in relazione accettando anche la possibilità di "essere contaminato" o che qualcosa mi possa essere "rubato".

La discesa: accompagnare come discesa nel fallimento, discesa fino al luogo in cui ogni speranza si spegne. A questo punto accompagnare diventa farsi carico dell'altro, accompagnare l'altro dentro il proprio dramma; quando invece penso che accompagnare significhi semplicemente tirare fuori l'altro dalla propria angoscia, fornendo aiuto "preconfezionato" o un sostegno immediato, senza scendere con lui?